

IL CLIMA POLITICO DI UN PAESE CHE VIVE DA ANNI NELLA TENSIONE DELLA GUERRA

La fortezza Israele

Uno stato d'animo contraddittorio, tra il timore e l'orgoglio nazionalistico - Bloccata la dialettica delle forze politiche per « far quadrato » di fronte al nemico - La nuova borghesia che si forma sulla base di un'economia distorta dallo sforzo bellico - Le prime avvisaglie della corsa al consumismo e il crescente disinteresse dei giovani

Le professioni sanitarie nel quadro della riforma

La « valigetta del dottore »

Una laurea in medicina che non tiene conto dei progressi scientifici e delle esigenze di specializzazione. Le ragioni economiche, sociali e giuridiche del ritardo dell'Italia nel confronto con i paesi più avanzati

La « valigetta del dottore » è l'immagine emblematica della medicina quale si svolgeva sino a qualche decennio fa. Uscito dall'Università con un bagaglio di nozioni stabili e sicure, delimitate a permanere per molto tempo la sua unica guida, il giovane medico si muoveva da uno stesoscopo per ascoltare il cuore, di un manometro per misurare la pressione, di un abbassalingua per guardare in gola, di un bisturi per incidere gli accessi, di un forcipe per tirare i bambini riluttanti a presentarsi nel mondo; « via, andate! », come si dice a Milano. Quel medico all'antica aveva scarso bisogno di aiuto: e l'aiuto necessario glielo davano le donne di casa, che tenevano puliti i malati, vuotavano le padelle, preparavano l'acqua bollita.

Le stesse inservienti d'ospedale erano soltanto delle giovani contadine, che tenevano puliti i malati come tenevano puliti i pavimenti: con la medesima vigorosa indifferenza. Poi si fece quel che sembrò un grande passo in avanti, e nacque l'infermiere: capaci di fare un bendaggio, di praticare un'iniezione intramuscolare, di registrare una curva termica.

Oggi la valigetta del dottore non serve quasi più a nulla: non può più contenere tutto lo strumentario che occorre per le diagnosi e le terapie, proprio così come il bagaglio di nozioni contenute nella testa del dottore neo-laureato serve assai poco, se non viene tenuto in costante aggiornamento. Si sono sviluppate le specialità, e nel corso di questo sviluppo sono state elaborate delle tecnologie parziali. Di mano in mano che una tecnologia parziale si autonomizza essa diviene, nella maggior parte dei paesi (sia capitalisti che socialisti) professione autonoma. Perciò la maggior parte dei servizi sanitari sono preformati da tecnici di diverse professioni, dal tecnico radiologo al tecnico di laboratorio, dalla ostetrica alla citologa, dal fisioterapista all'odontotecnico, dall'assistente sanitaria all'optometrista, dalle infermiere specializzate nella rianimazione a quelle che si specializzano nel trattamento dei bambini immaturi.

Così la sanità, che prima aveva una rigida e inarticolata struttura di casta, con la casta semi-divina del medico e la casta « paria » degli inservienti, va assumendo una fisionomia più simile a quella delle industrie produttive: in fabbrica ci sono gli ingegneri progettisti, ma ci sono anche i disegnatori, i periti, i capiofficina, i capireparto, gli operai specializzati, gli operai qualificati, e non sarebbe concepibile una fabbrica in cui esistesse soltanto l'ingegnere-capo con un stuolo di manovanza generica.

Queste trasformazioni in Italia avvengono più lentamente che altrove: la situazione delle professioni sanitarie nel nostro paese rasmonta più a quella che caratterizzava i paesi ex-coloniali negli anni Cinquanta, gli anni del cosiddetto « decollo », e che quella dell'Inghilterra o della Unione Sovietica. Negli anni Cinquanta l'Organizzazione mondiale di sanità esortava che nei paesi ex-coloniali andava formandosi un corpo di medici di buon livello, ma non si formavano gli infermieri e i tecnici. La tendenza si spiegava con questa ragione: che le famiglie che potevano mandare i figli a studiare in Europa o negli Stati Uniti erano soltanto le famiglie ricche, che volevano preparare ai propri rampolli le carriere più elevate; le famiglie moderate, che si sarebbero accontentate di collocare i loro figli nelle carriere intermedie, non avevano i mezzi per mandarli a studiare all'estero. Se questa spiegazione è valida per i paesi africatici, non lo è per l'Italia.

In Italia le cause sono diverse, anche se i risultati sono analoghi. Si possono prendere in considerazione cause giuridiche e cause economico-sociali: cause giuridiche nel senso che le nostre legislazioni sono per solito — e in modo particolare in questi problemi — estremamente rigide, con rigida previsione legislativa di ruoli e mansioni negli impieghi pubblici, e quindi con scarsa o scarsissima capacità di modificare i cosiddetti « organici » quando il progresso scientifico e tec-

nico crea nuove mansioni. Si potrebbe parlare cioè di un residuo di mentalità corporativa medievale, solo leggermente scalfita dal liberalismo borghese dell'Ottocento (non per nulla siamo il paese in cui Dante Alighieri dovette registrarsi come « speciale », cioè farmacista, non essendoci nel sistema corporativo un « organico » per gli scrittori...). Ma forse le cause economico-sociali sono più importanti di queste pittoresche (innegabili) tradizioni storiche: siamo cioè ancora, in realtà, una società arretrata e castale, pre-capitalistica in molti suoi aspetti, con la casta dei laureati a cui sono aperte almeno teoricamente tutte le strade, e la casta dei non laureati a cui non si riconoscono che ruoli generici.

La discriminazione è visibilissima non appena si faccia attenzione a qualche problema per solito non preso in esame. In Italia, per esempio, la laurea in medicina è indifferenziata, è una laurea « passe-partout », mentre nei paesi anglosassoni la laurea in odontoiatria è differenziata dalla laurea in medicina, e nell'Unione Sovietica la laurea in pediatria è differenziata da quella in medicina per adulti; le facoltà di medicina sono « aperte », così che vi si iscrive un numero di studenti che è cinque volte maggiore di quello richiesto da una ragionevole programmazione sanitaria, mentre le scuole per infermieri e tecnici sono così poche, e a numero così rigidamente chiuso, da essere molto inferiori al fabbisogno. Per i medici si va al di là del fabbisogno della programmazione generale, per infermieri e tecnici ciascun ospedale o istituto provvede soltanto se vuole farlo al proprio bisogno.

Si arriva al paradosso: purché si sia in possesso del diploma di maturità ci si può iscrivere alla facoltà di medicina, ma per iscriversi alla scuola di fisioterapia o alla scuola di osteopatia maggiore di Milano (che dura due anni e fornisce un titolo non ancora riconosciuto dallo Stato) occorre la media del sette. Il paradosso mostra una situazione che in realtà è tipica: sono molto maggiori le difficoltà che devono superare i ragazzi che possono affrontare un corso di due anni, delle difficoltà che devono superare quelli che possono affrontare un corso di sei o sette anni.

Sicché siamo in presenza di due fenomeni: i non laureati che con fatica acquistano una specializzazione professionale nell'ambito sanitario, non ne acquisiscono il riconoscimento, non trovano né incentivi materiali né incentivi morali; il secondo fenomeno, che deriva dal primo, è che un numero insufficiente di giovani infermiere e infermieri si accolla la fatica di imparare compiti difficili, di addestrarsi a mansioni più specializzate.

Il problema è stato discusso in un convegno organizzato dai sindacati organizzati delle tre confederazioni, presso la Clinica Mangiagalli di Milano. È uscito dal convegno uno spunto autocritico: forse le organizzazioni sindacali dei dipendenti ospedalieri hanno sin qui sottolineato piuttosto le rivendicazioni di esagerazioni che l'obiettivo generale della riforma sanitaria? Ma su questo punto autocritico si è ragionato a lungo: in realtà le rivendicazioni sindacali della categoria — la richiesta di una maggiore qualificazione, la richiesta di una maggiore articolazione delle qualifiche, la richiesta di una maggiore responsabilità di questi obiettivi — non è soltanto di natura economica, ma è anche di natura democratica. È di natura democratica perché non è soltanto la premessa di una migliore efficienza tecnica dei servizi: è anche la premessa di una loro effettiva democratizzazione.

Laura Conti

DI RITORNO DA ISRAELE, febbraio.

Normalmente, dovendo partire con un volo internazionale, basta presentarsi agli aeroporti con un'ora di anticipo; ma se l'aeroporto è quello di Tel Aviv è meglio che l'anticipo sia di due ore, specie se l'aereo che si deve prendere è della El Al, la compagnia di bandiera israeliana. Perché i controlli sono lunghi e complicati: prima ci si presenta ad una impiegata che vuole il passaporto, il biglietto e la carta d'imbarco; mentre la giovane esamina tutto questo, un giovanotto fa aprire tutti i bagagli — tranne quelli a mano — e ne esamina il contenuto, dopo di che esamina anche la valigia, per vedere che non abbia dei doppi fondi.

Poi si passa alla polizia di frontiera — che è composta da donne — e qui studiano accuratamente il passaporto, lo confrontano con la dichiarazione che si è rilasciata arrivando, e nella quale si precisa la data d'arrivo, la residenza durante il soggiorno, il giorno e il volo di partenza, ne scrutano le pagine, i visti, la fotografia. Poi lo bollano e lo restituiscono, ma quindici metri più avanti un altro poliziotto di sesso maschile, questo — lo rivede e ricomincia ad esaminarlo daccapo, lo ribolla e lo riconsegna.

Non è finita: passato questo terzo controllo si giunge in una grandissima sala, la cui parete di fondo è occupata da una serie di porte sulle quali è scritto « uomini » o « donne ». Davanti ad ognuna di queste porte è in attesa un agente di polizia — uomo o donna a seconda dei casi — che invita il passeggero ad entrare, gli fa tirare fuori tutto il contenuto del bagaglio a mano, esamina la borsa, la penna stilografica, la « bibbia », dopodiché esamina scrupolosamente il passeggero, passandogli le mani per tutto il corpo e invitandolo a s poggiarsi se l'ispezione corporale ha lasciato qualche dubbio.

Infine si può salire sull'aereo, pieno di pellegrini e di agenti in borghese, che sono in borghese ma senza esagerare: il loro atteggiamento è quello di un passeggero che ha la rivoltella.

Il perché di tutto questo è abbastanza logico: la prima parte dei controlli vuole evitare che qualcuno — fingendo di partire — faccia imbarcare sull'aereo una valigia bomba; la seconda parte vuole evitare che uomini armati salgano a bordo con lo scopo di effettuare qualche attentato. Comunque, non è per lo strano che cause che si è pensato valesse la pena di descrivere le complicate partenze da Tel Aviv: il motivo è che questa descrizione può



Sfilata di reparti dell'esercito israeliano a Gerusalemme

servire ad introdurre nel clima in cui vive Israele.

Un clima contraddittorio fatto di diffidenza, di risentimento e di orgoglio; per cui uno stesso interlocutore descrive l'eventualità di un nuovo ricorso alle armi come una possibile catastrofe qualora le sorti del conflitto dovessero seguire una strada opposta rispetto a quella del '48, del '56 e del '67, e pochi minuti dopo può affermare che la superiorità militare di Israele è tale che uno scontro armato non potrebbe che portare alla disfatta degli eserciti arabi e ad una soluzione definitiva della crisi mediorientale.

Una posizione comune

Naturalmente questa oscillazione tra il timore e l'orgoglio nazionalistico si avverte negli strati medio-bassi del-

l'opinione pubblica; ad un livello superiore le tracce del timore spariscono e il discorso diventa « politico » nei termini che sono noti e che rimangono immutati. Questo ovviamente incide sui rapporti degli israeliani con il mondo arabo circostante, ma nello stesso tempo — e in misura altrettanto rilevante — incide sui rapporti degli israeliani con se stessi.

La psicosi della vittoria assediata di cui la vicenda dell'aeroporto di Tel Aviv è un esempio evidente e non ingiustificato — ha avuto ormai da anni una conseguenza fondamentale: quella di bloccare la dialettica tra le forze politiche israeliane, attestate tutte (tranne i comunisti del « Rakah » — usciti dal P.C. di Israele al tempo della « guerra dei sei giorni », che essi giudicavano una guerra ansionistica d'aggressione — ma compreso appunto il « Maki », l'ala del P.C. che la considera una guerra difensiva e che ha sposato la tesi delle « frontie-

re sicure ») su una posizione comune: un quadrato di fronte al nemico che circonda e nel quale non c'è spazio per un dibattito teso a risolvere i problemi interni, che pure cominciano ad essere preoccupanti.

L'iniziativa privata

Dai dirigenti dell'Hisdruth — il sindacato unico israeliano — a quelli del Mapam, il partito socialista — che è al governo con i socialdemocratici del Mafpal e con gli esponenti del Partito nazionale religioso. A quelli del Maki, tutti sono concordi nel giudicare la situazione interna israeliana: in Israele la lotta politica e in particolare la lotta di classe si è fermata e non c'è speranza che riprenda se prima non saranno sta-

ti risolti i rapporti internazionali. E poiché questi difficilmente troveranno soluzione se non sollecitati da una spinta di classe, la situazione finisce per collocarsi in un'interminabile spirale.

Ma fuori della spirale si collocano altre forze che — al contrario — traggono vigore proprio dalla paralisi della lotta politica. Non ci si riferisce tanto ai « falchi », ai profeti della « grande Sion » che nel disagio interno possono cercare elementi per una progressiva spinta espansionistica; si tratta della nuova borghesia, del nuovo capitalismo che si sta formando in Israele.

Anche qui citiamo gli uomini della sinistra israeliana — i sindacalisti, i dirigenti del Mapam e del Maki (non i compagni del Rakah che il proliferarsi del pericolo avevano denunciato già da tempo) — e ancora una volta sono concordi nel rilevare il nascere di una accumulazione capitalistica in un paese la cui economia è

per circa il 70 per cento in mano allo Stato o ai sindacati. L'iniziativa privata, cioè si sta dilaniando sulla spinta dell'economia di guerra: poiché questa assorbe gran parte del bilancio del paese, l'investimento dei capitali privati è sollecitato e agevolato in ogni settore: da quello agricolo a quello industriale a quello delle costruzioni edilizie per le quali il governo non solo offre esenzioni fiscali, ma si sobbarca anche l'onere delle infrastrutture, finendo così per garantire grossi guadagni nel terreno più fertile, perché la popolazione di Israele è in costante aumento, sia per la naturale espansione demografica, sia per l'afflusso — che va continuamente incrementandosi — degli ebrei della Diaspora.

Parallelamente al prendere consistenza del capitalismo interno e in conseguenza di questo si scopre in Israele un altro fatto abbastanza nuovo: il profilarsi del consumismo. E'

ancora embrionale, ma è già in cammino. Forse l'incidenza che questo può avere non solo sull'economia, ma anche sul costume del paese apparirà più comprensibile se si considerano alcuni fatti. I pionieri di Israele si sono mossi, praticamente dall'inizio del secolo, sul terreno comunitario del « kibbutz », le comunità in cui non circola moneta, dove tutti indistintamente vivono nelle stesse condizioni. Sul rigore egualitario dei « kibbutzin » si è innestato — alla nascita dello Stato d'Israele — un sistema fiscale molto duro, fortemente progressivo (un ricercatore dell'Istituto Weizmann ci diceva di aver rifiutato un aumento di stipendio perché questo avrebbe fatto scattare il congegno del prelievo fiscale in misura tale che, di fatto, l'aumento di stipendio sarebbe diventata una decurtazione).

Una nuova gerarchia

Stipendi non elevati, in nessun caso; un sistema di imposte rigorose; fortissime tasse sulle importazioni. Per esempio, le automobili, in Israele, costano tre volte di più che la stessa automobile in Italia, eppure in un incontro col sindaco di Milano, il sindaco di Tel Aviv ha dichiarato che il più grosso problema di questa città (che è nuovissima, essendo stata fondata sessant'anni fa) è la paralisi del traffico provocata dall'incremento della motorizzazione privata.

Se si chiede come riescano a conciliarsi i presupposti con le conseguenze, la risposta risale — direttamente o indirettamente — alla prima affermazione: il nascere di una borghesia ricca, prodotta dallo stato di tensione nei rapporti internazionali e il conseguente affiorare di una economia complementare, subordinata all'accumulazione.

Due fenomeni, quindi, legati alla guerra: la paralisi della dialettica politica e della lotta di classe; il formarsi di una nuova gerarchia economica. E' da questi fenomeni congiunti, che producono un terzo che è forse il più preoccupante: il disinteresse dei giovani per la vita politica del paese, il loro estraniarsi dalle posizioni ideologiche del passato per avvicinarsi sempre più agli ideali di una società consumistica. Non è un dato generale, naturalmente: ma è un dato che segna — sul quale bisognerà tornare — del disagio del paese.

Kino Marzullo

Stanotte stroncato da un infarto

E' morto Saro Mirabella

Un pittore che si richiamava alle idee e alle esperienze del movimento neorealista — Aveva 57 anni

È morto stanotte a Roma il pittore Saro Mirabella. L'artista, iscritto al P.C.I., è stato colpito da infarto. Aveva 57 anni. Alla moglie Emma, ai figli Paolo e Tanina giungano le fraterne condoglianze dell'Unità.



La morte imprevista di Saro Mirabella, compagno in tante lotte artistiche e politiche di trent'anni, è un grave lutto per l'arte italiana, anche per la scuola italiana dove, in anni sempre più difficili, è stato insegnante assai sensibile alle istanze politiche e culturali delle giovani generazioni. La sua tipicità e il suo valore di pittore moderno italiano è data dalla appassionate, originale partecipazione alle idee e alle esperienze, artistiche e politiche, del movimento neo-realistico degli anni '50.

Venuto dalla Sicilia a Roma appena liberata, con altri artisti siciliani come Franchina, Consagra e Altieri, Mirabella si impose subito nelle lotte artistiche della capitale con il suo stile realista, contadino, molto semplice e polemico, per il suo disegno essenziale della vita dei pescatori e dei minatori siciliani.

La sua partecipazione al movimento realista degli anni '50 fu assidua e caratterizzata da molte mostre: da quelle « personali » alla Galleria il Pincio

Un'odiosa montatura contro i pacifisti americani

LA SFIDA DEI FRATELLI BERRIGAN

La vicenda di due sacerdoti che rivendicano fieramente la responsabilità dell'impegno contro la guerra nel Vietnam — Philip è sotto processo: lo accusano addirittura di aver complozzato per rapire Kissinger — L'amicizia di Daniel con Camilo Torres e il suo viaggio ad Hanoi

Nel pomeriggio del 23 aprile di leva, quello di Catonsville, trascinarono gli schedari per la strada e il bruciarono con dei napalm fabbricati in casa, usando contro uno degli strumenti del potere — la coscrizione militare — l'arma con cui venivano inoncati tutti i giovani vietnamiti. Per la prima volta queste azioni, frequenti in questi anni negli Stati Uniti, venivano organizzate da sacerdoti cattolici, appartenenti ad una Chiesa tradizionalmente legata alla politica del governo.

Nel dicembre del '70, cioè nel momento culminante del tentativo di Nixon d'imporre in casa, usando contro uno slogan « legge ed ordine » il capo del Fbi, Hoover, completò la controffensiva mettendo sotto accusa otto persone definite « i più pericolosi della malavita organizzata ». Le « colpe » prefabbricate da Hoover per le vittime scelte non a caso, erano: aver ordito un complotto per rapire l'assistente presidenziale Henry Kissinger e rilasciarlo sotto accusa di omicidio; aver ordito la completa cessazione dei bombardamenti in Indocina; aver preparato un piano per far saltare in aria il sistema di riscaldamento degli edifici federali di Washington come estrema protesta contro la guerra. Il principale organizzatore della congiura? Nonostante si trovasse in prigione da nove mesi, era, secondo il Fbi, Philip Berrigan, imputato numero uno al processo iniziato nei giorni scorsi di fronte ad un tribunale di Philadelphia.

Per gli assurdi capi d'imputazione, gli imputati si sono dichiarati completamente innocenti. Ma il processo — una montatura, come quella organizzata contro Angela Davis, con oscuri atti d'accusa — è altrettanto chiaro nel suo significato politico: Philip Berrigan non è un pacifista qualsiasi. È un sacerdote che ha trovato gradualmente, soprattutto nei ghetti neri, una strada opposta a quella tracciata dalla gerarchia: non più un impegno a sostegno del potere o la sottomissione a questo, ma l'azione, secondo i principi della non-violenza e della disobbedienza civile, contro le più ingiuste strutture del sistema, tra cui la discriminazione razziale e la guerra.

Partendo dall'esempio individuale egli è via via diventato il protagonista di un movimento di azione e di pensiero che, soprattutto dopo il Concilio (a cui è rimasta estranea la gran parte della gerarchia ecclesiastica statunitense), ha colpito il cattolicesimo americano alla base, provocando la crescita di un impegno e di una milizia politica nell'ampio schieramento delle forze di sinistra. È diventato il punto di riferimento per il movimento di resistenza pacifista che ha quarantotto anni, che è figlio di un immigrato irlandese ed ultimo di sei fratelli, è sempre vissuto in un ambiente che lo sollecitava all'impegno. Suo padre, Tom, era impiegato nelle ferrovie e sindacalista, aveva rotto i ponti con la Chiesa e si legherà alla base non appoggiava il movimento operaio, ma anzi lo combatteva. La convinzione di mutare questa Chiesa, quell'America, questo mondo, caduto poi in compromesso nella lotta armata contro l'oligarchia di Bogota e la dominazione imperialista, lo ha sempre guidato.

Uscito da questa scuola familiare, Philip partecipò come volontario alla guerra mondiale, tornandone carico di decorazioni e con la decisione di continuare la sua milizia sul fronte interno, nel quadro della sua vocazione. E nel '50 iniziò a predicare, in una condizione più evidente della ingiustizia negli Stati Uniti — ha scritto Leonardo Valente nella prefazione ad una raccolta di suoi scritti pubblicati di recente in Italia — è quella dei negri, ed egli aveva preso i voti dell'unico ordine che si occupa di discriminazione: l'evangelizzazione dei ghetti, i Josephite fathers. Il suo lavoro, sino ad allora anonimo e durissimo, si svolge a New Orleans, Washington, Baltimore, Newburg.

In questi vent'anni la sua vicenda è parallela a quella di suo fratello Daniel, anche egli sacerdote, entrato giovanissimo nel sacerdozio, diviene definitivamente la loro condanna (a sei e tre anni) per i fatti di Catonsville. Philip, che aveva scontato già sei mesi di prigione, è arrestato subito. Ma Daniel sfugge per quattro mesi agli agenti federali che gli davano la caccia.

Oggi Philip siede, insieme con altri sei persone, sul banco degli imputati ad Harrisburg e rischia l'ergastolo. Per suo fratello l'accusa di complicità nel cosiddetto « complotto dei preti » è stata lasciata misteriosamente cadere.

La scelta di tentare la lotta nella clandestinità il giorno in cui, dopo l'ultimo appello, diviene definitiva la loro condanna (a sei e tre anni) per i fatti di Catonsville. Philip, che aveva scontato già sei mesi di prigione, è arrestato subito. Ma Daniel sfugge per quattro mesi agli agenti federali che gli davano la caccia.

Oggi Philip siede, insieme con altri sei persone, sul banco degli imputati ad Harrisburg e rischia l'ergastolo. Per suo fratello l'accusa di complicità nel cosiddetto « complotto dei preti » è stata lasciata misteriosamente cadere.

Renzo Foa